

Seminario delle arti dinamiche. Germogli

RISPOSTE A GUIDA ZAVANELLA Dopo la seconda sessione (19 novembre 2016)

Florinda Cambria

Desidero anzitutto ringraziare Guia Zavanella per aver voluto condividere riflessioni e perplessità suscitate dalla seconda sessione del Seminario delle arti dinamiche. Si è trattato di una sessione per me assai complessa, nella quale alcune delle posture, che ritenevo acquisite mediante il lavoro dell'anno passato e mediante i richiami proposti nella prima sessione di questo nuovo anno mechrítico, hanno iniziato a vacillare in un modo che io stessa non avevo previsto. Abbiamo appena iniziato il cammino e già rischiamo di smarrirci. Il Seminario delle arti dinamiche è, in ogni senso, un esercizio in corso; potremo valutare solo alla fine, quando avremo più volte ripetuto l'esercizio, quali saranno i suoi effetti e se avremo sciolto qualche contrattura o slogato qualche articolazione...

Zavanella formula le sue domande in tre passi, ma ogni passo è così denso che occorrerebbe sostare a lungo in sospensione su un piede solo. Mi limiterò qui a corrispondere ad alcune delle questioni sollevate, suggerendo però a Guia di dedicare un po' di tempo a rivedere i percorsi dell'anno passato (nel nostro archivio on line) e a meditare sulle brevi note di richiamo che ho proposto dopo la prima sessione. Penso che in quei materiali già si manifestassero snodi e tensioni assai problematici, sui quali infatti Guia Zavanella (che ha appena cominciato il suo cammino mechrítico) si interroga.

Il primo passo (o il primo circolo di questioni) proposto riguarda ciò che abbiamo chiamato "performance" e si interroga sulla sua natura creativa, evocando suggestivamente l'efficacia della magia (e del gioco: ma questa associazione andrebbe meglio argomentata) e il "rapporto di totale adesione alla natura" della civiltà greca. Interessante che Guia Zavanella si chieda – *en passant* – se per caso la parola non sia a suo modo un'arte dinamica. A questo proposito, la invito vivamente a studiare con cura i materiali relativi al Seminario di filosofia tenuto da Caro Sini l'anno passato (anch'essi consultabili nel nostro sito on line): lì la questione della parola, la sua peculiarità "strumentale", la modalità "compositiva" dell'arte del discorso emergevano con estrema chiarezza. È importante, a mio avviso, tenerne conto, per procedere nel cammino di quest'anno (in entrambi i Seminari permanenti di Mechrí: quello di filosofia e quello di arti dinamiche).

Il secondo passo, ancora in merito alla "performance", si interroga sul problema della relazione tra interno ed esterno nella dinamica dei corpi agenti e propone un raffronto con la specificità dell'azione attoriale e della relazione che essa intrattiene con i cosiddetti "spettatori". Pone poi la domanda: che effetto produce all'esterno un corpo che agisce? (Domanda però troppo generica perché vi si possa corrispondere: occorrerebbe prima di tutto intendersi su cosa significhino le espressioni "corpo che agisce", "effetto" e, soprattutto, chiarire di quale genere di azione si parli: ve ne sono di molti tipi e ciascuna è sempre intrecciata a infinite altre, di cui "l'attore" è più o meno consapevole. Non c'è mai *un* effetto per *una* azione. Anche qualora ci fossimo chiariti in merito a "corpo", "azione" ed "effetto", resterebbe da considerare il fatto che lo sguardo analitico, per il quale si danno rapporti, per così dire, digitali – 1 a 1 – è anch'esso un'azione. Bel problema.)

Il terzo passo si sofferma sul carattere creativo dell'arte (a partire dalla suggestione goetheana della natura come artista somma) e chiede chiarimenti in merito alla espressione di Antonio Attisani (cfr. i materiali della prima sessione: 15 ottobre 2016), secondo la quale la «missione dell'arte» è di «tornare là dove non si è mai stati». Guia Zavanella coglie giustamente il carattere paradossale di questa affermazione e si interroga circa le modalità con le quali sarebbe possibile compiere un movimento così strano da consentire di «creare il prima nel presente», cioè di rendere presente qualcosa come assente e poi anche (addirittura) di abitarlo come un luogo a cui tornare. Il principio di non contraddizione, in effetti, è qui messo a dura prova... Zavanella intuisce che la cosa ha in qualche modo a che fare con la rappresentazione, ma aggiunge qualcosa il cui senso resta per me oscuro; dice infatti, di sfuggita, nella forma di una domanda retorica («non è forse...?»), che la rappresentazione è «quel meccanismo che unisce presenza e assenza in un impianto assiologico/ontologico». Su quest'ultima considerazione, chiederei cosa si intenda per «impianto assiologico/ontologico» e in che senso il movimento della rappresentazione richiami, per Zavanella, quello di un «meccanismo».

Provo ora a corrispondere ai tre passi.

1. Ciò che è per me risultato destabilizzante, nella sessione del 19 novembre scorso, è stato dover constatare che, se "performance" è azione che ha in sé il proprio effetto (cioè azione il cui effet-

tuarsi non produce resti che permangano “là fuori”, come una cosa esterna all’azione medesima), allora essa è azione nel senso della *praxis* e non della *poiesis*. In altri termini: l’azione performativa e l’azione poetica non coincidono. Sicché, mi domandavo, come faccio a considerare ancora le “arti dinamiche” (di cui la “poesia” è certamente un aspetto cruciale) come arti eminentemente performative, se performance è – in certo senso – ciò che accade già nella sensazione (movimento “estetico” che non implica traslazione e che, in questo senso, è compiutamente prassico)? In che senso una performance sarebbe creativa? Creativa di che? Non so se sia adeguato un confronto con l’efficacia della magia (ad esempio: la magia – in modi diversi – è sempre legata a procedure e a formule; la prassi/performance del sentire non implica né le une né le altre). Mi pare invece che, in qualche modo (e dovremo infine deciderci a sondare questo modo, nel Seminario delle arti dinamiche), anche la magia abbia a che fare con quel “mettere in presenza l’assente” (e cioè: *far accadere* l’assenza) su cui Zavanella si interroga nel suo terzo passo. Interessante davvero, scrivevo poco sopra, l’intuizione secondo la quale il parlare abbia a che fare con l’operatività delle arti dinamiche. Credo che avremo modo di tornarci. Lo spero.

2. In merito alla questione dell’emergere di un “esterno” e di un “interno”, siamo al momento in alto mare. Quello che mi pare abbia cominciato ad emergere nel Seminario delle arti dinamiche è che, sul piano del sentire (piano estetico-vegetativo, ma anche prassico-performativo), sia inadeguato parlare di esterno e di interno. Ove non si diano discontinuità e stacco, come si potrebbe stabilire un interno e un esterno? Rispetto a che? Evidentemente, allo stato attuale del percorso, ci mancano dei pezzi per comporre questa parte del puzzle. Forse questi pezzi hanno a che fare con il fraporsi di qualcosa che resta, qualcosa che sia, in qualche senso, refrattario al flusso del sentire (ciò che Zavanella chiama “coscienza preriflessiva”). Suggerisco (a me stessa per prima) di andare a rivedere (nell’archivio on line) la genealogia dello strumento proposta l’anno passato da Carlo Sini nel Seminario di filosofia. Chissà che da là non ci venga qualche lume.
3. Penso anch’io che lo strano movimento, che consente di «tornare là dove non si è mai stati», abbia in qualche modo a che fare con il rappresentare. Il tema della rappresentazione è davvero immenso e, al proposito, esiste una bibliografia piuttosto cospicua. Poiché ritengo che ognuno possa reperire da sé testi classici sulla questione e svolgere autonomamente il proprio studio (io penso ai miei “classici: ad esempio, i lavori di Carlo Sini sul foglio-mondo, ora raccolti nel volume III, tomo II delle *Opere* edita da Jaca Book, e il suo libro del 1989 *I segni dell’anima*; il *Tractatus* di Wittgenstein e gli studi ad esso dedicati da Rossella Fabbrichesi, ecc.), mi permetto di rinviare anche al primo capitolo (intitolato *Figure del dramma*) di un mio lavoro di parecchi anni fa, che si chiama *Far danzare l’anatomia*. Forse, condividendo queste letture, potremo disporre di un terreno comune sul quale cominciare a interrogarci (una volta ancora) su cosa faccia quell’azione particolare che chiamiamo “rappresentazione”.

L’anno scorso parlavamo di memoria e di morte come aspetti correlati all’azione del rappresentare. Vorrei suggerire infine a Guia Zavanella di guardare il video di uno spettacolo sul quale l’anno passato riflettemmo a Mechri: *La classe morta* di Tadeusz Kantor. Lo si può trovare facilmente con i motori di ricerca del web, ne esistono varie versioni. Consiglio di scegliere, in ogni caso, quella più lunga.

(9 dicembre 2016)